

24 APR 1948

TEATRO

PICCOLO TEATRO

"Riccardo II" di Shakespeare

Il titolo esatto è *La tragedia del re Riccardo II*. Tragedia scossa e sonora, tracce e violenza, mossa da odi e avidità, congiure e rivolte, disordini e tradimenti. C'è dentro tutta Shakespeare. Appartiene infatti al periodo dopo il 1590, quando apparvero *Enrico IV*, *La fine di Riccardo II*, *La vita e la morte di re Giovanni*, ecc. Probabilmente per distrarsi dai troppi re sanguinari che aveva per le mani, il grande di Strafford scrisse *Romeo e Giulietta*, nello stesso periodo: un fiotto d'amore tra tanti odi.

Il testo di *Riccardo II* abonda di rime e di verbosità. Di solito, i cinque atti subirono sempre abbondanti tagli, che vennero mantenuti anche nell'edizione di Iersera. La quale mi pare sia la prima in Italia. Ed è bene averla realizzata, peccato che la si sia costretta nel letto procusteo d'un palcoscenico da Lilliput. Perché non portarla su scene più adatte?

A suo tempo, la grande Elisabetta torse il muso a qualche allusione, nel quarto atto della tragedia, e anch'ella perciò impose dei tagli: aveva il regno infetto da cospirazioni, in quei momenti, tanto che il clamoroso arresto di Merrick, l'amico e complice dell'ingratissimo Essex, avvenne appunto alla fine d'una rappresentazione di *Riccardo II*.

Come per altri lavori shakespeariani, le fonti di questo sono un po' da ricercarsi nelle *Cronache di Holinshed* ma di ciò dovremmo discutere a lungo, e ora non abbiamo tempo né voglia né spazio. Dirò, invece, che nel secondo atto, il duca di Jork denuncia francamente quanto l'arte e le mode italiane fossero amate, chieste e imitate dagli inglesi. Era il Rinascimento che arrivava a Londra con lento passo! E nell'atto quinto, la regina ricorda come la bieca e ciclopica torre di Londra fu cominciata a costruirsi da Giulio Cesare. E' una cianciafruscola, ma mi fa piacere che sia detto anche in una così importante opera.

Leggasi a tergo

Bel tipo, però, anche al lume della storia, quel re sovrachiatore, figlio del Principe Nero, stovazzone, manesco, spendereccio fino a gravare di tasse capricciose tutto il regno, per pagarsi vesti sontuose e fasti superbi. Aveva una cotta tutta d'oro e pietre preziose. Feroce coi ribelli, debole coi cortigiani, complacente coi favoriti, che alla fine lo rovinarono. Shakespeare lo fa uccidere in prigione, la storia gli risparmia le pugnate, ma lo porta a morire nel sotterraneo della torre maledetta.

Ben congegnato e pittoresco spettacolo ne ha dato la Compagnia del Piccolo Teatro.

Nobile il fraseggio del grande Guaitiero Tumlati, calda la dizione di Camillo Pilotto, nitido lo scandire di Gianni Santuccio, suadente la maniera di Lilla Brignone e così via, sono da citare gli interpreti tutti, ad uno ad uno, per la loro singola recitazione. Manca soltanto la concertazione generale. Composta con intelligenza è la scena di fatto e Broggi, ma forse un po' troppo sintetica. Belli e vivaci i costumi di Ebe Colciaghi. Si può dire che vi sono eccessivi tamburi e trombe? E v'è anche esuberanza di coreografia, per cui di tutto risulta qualcosa di mezzo tra la rivista e l'opera-ballo per marionette. Sia detto senza mancar di riguardo ad alcuno, cominciando da Shakespeare. In alcuni momenti l'atmosfera è raggiunta, in altri si sente l'assenza di Totò o di Macario.

La traduzione, a parer mio, doveva lasciare i cinque atti originari e doveva rispettare la forma data dal Poeta a tutta la tragedia. Ma forse lo chiedo troppo, ed è meglio per me segnalare senz'altro il caloroso successo, gli applausi vibranti, meritati indubbiamente dall'alto sforzo compiuto.

In tempi di guerra fredda, che non è gradita, possiamo invece gradire l'arte fredda, ch'è pur sempre una mirabile cosa.

Ven.